

AL BAR: passioni di un momento

Giovanni Cavana

Alla sicura smorfia (di disappunto) sulla bocca del giovane, che comparirà nell'intravedere nel titolo storie, aneddoti, momenti già descritti e, forse risaputi, vengo a rincuorarlo dicendogli che tutto ciò fuoriesce, naturalmente, come reazione alla corposa età (la mia) e, come spesso succede a tante persone, viene spontaneo il riprendere, il ripercorrere a ritroso il suo ormai lungo percorso di vita, riproponendosi ai nostri giorni, al nostro essere, arrivando spesso a un naturale confronto generazionale.

Ricordi, nostalgia, un tempo vissuto che vola sempre più lontano.

Ciò che conta, quasi d'obbligo, è mettersi in cammino a braccetto con lo scritto e iniziare, perché senza inizio non può esserci una destinazione, una meta finale, classica regola di vita. Pensare al passato con disincanto e gratitudine, riproporlo, ricordarlo è agguantare la rondine del tempo quasi a volerlo fermare, se

non a ritornare col grembo gonfio di sentimenti e poesia. Le mete più importanti sono quelle dove cerchiamo domande e non dove troviamo risposte.

Il bar, i bar, luoghi di incontri, il ritrovarsi di storie che vengono da lontano, di amicizie, di ore serene e corroboranti.

Un mosaico di tasselli policromi, una stagione lontana da collocare in un contesto della continuità. La modesta storia del bar, ad essere precisi del mio bar, frequentato, amato, vissuto, algoritmo di una generazione più unica che rara.

Al bar ci si arrivava per gradi, seguendo le vicende, le abitudini, un modo di vivere al passo con la realtà di quei momenti, il loro evolversi, che ne hanno configurato la tempistica. La realtà economica ne ha scandito il rapporto con le persone, attori e spettatori del teatro della quotidianità.

Nell'Ottocento erano identificati nell'aristocratico e pomposo appellativo di caffè, luogo di incontri dell'allora borghesia locale, luoghi come "Il Cambio" a Torino, "Il Pedrocchi" a Padova, "Il Cipriani" e "Il Florian" a Venezia, tanto per restare al nord, luoghi forieri e custodi di storia e avvenimenti. Erano in contrapposizione con le antiche storiche taverne, per poi tramutarsi in osterie, con le loro modeste abitudini, a braccetto dei tempi, sempre, lentamente

in evoluzione.

I caffè, storicamente gloriosi, sono rimasti a testimoniare memorie passate.

Le osterie sono scomparse, osterie intese come ritrovo, incontri d'affari e non, moda attuale come fattispecie di ristoranti di lusso alla scoperta di antichi sapori. Con la scomparsa delle osterie, il bar piano piano è diventato il nuovo punto d'incontro, pietra sociale di contatto con gli amici,

luogo delle prime letture dei quotidiani, di interscambio di idee e discussioni, perfino di qualche pettegolezzo paesano, tanto per non cambiare. E lo sport, la politica tipicamente maschilista, la componente femminile presa a commento con sufficienza cercando di nascondere eventuali suditanze che facessero intravedere, fra le righe, il gentil sesso come oggetto di desiderio e foriero di emozioni palpitanti nel proprio intimo. Un cambiamento lento, avvenuto per gradi, cam-

bi generazionali per capovolgere antiche usanze. Dall'odore di fumo, di vino, di cibi caserecci e ripetitivi, un frastuono insostenibile che fuoriesce da vecchi e usurati storici portoni. Discussioni incontrollate annebbiate dai fumi di Bacco, affari, scambi, l'uscita degli avventori dall'osteria, per non parlare delle ulteriori grida nell'inciampare sui sassi della strada a ciotoli di fiume (una meraviglia scomparsa), le cadute, le urla delle sante mogli nel trascinare qualche marito a ritrovare la via di casa, le promesse non mantenute di non varcare più il portone dell'ignominia. Scene da osteria. Col tramonto delle osterie un altro profumo pervade l'aria paesana, quello del caffè, il caffè espresso, quello buono solo al bar, sinonimo di scuse e fughe casalinghe verso il mitico sito. Al caffè ben presto fecero compagnia le dolci paste, grossolane, zuccherose, colorate e invitanti, paste per palati con limitate esigenze dietetiche, la dieta era sconosciuta dal vocabolario, paste confezionate da mano casalinghe abituate a rallegrare le rare occasioni speciali. Per noi giovani di primi pelo erano un lusso a braccetto con i cambiamenti. Autentiche bombe di crema e panna imbevute nel dolce casalingo Alchermes. Profumo diverso, nuovo di sigarette, un mix particolare, grande era la differenza fra un tipo e l'altro



di tabacco, il più usato per confezionare manualmente le sigarette, mentre pochi compravano sigarette in pacchetti. Quelle di provenienza estera erano privilegio di pochissimi, inarrivabili nelle loro stupefacenti confezioni recanti strane scritte in inglese. Una vera lotta fra lo Stato, da sempre monopolista, nel difendere i propri interessi contro l'invasione dei prodotti esteri. Le nazionali erano le più utilizzate, in modeste confezioni tenevano bravamente il mercato grazie al prezzo basso, abbordabile per moltissimi. Dal fumo terribile di orripilante trinciato delle osterie, si passava al fumo più borghese, evanescente, ma pur sempre deleterio, delle sigarette.

Bar: parola magica, parola d'ordine per tanti, odiato da mogli, mamme e fidanzate. Al classico "dove vai?" seguiva la classica risposta... "vado al bar!" E dal cielo si aprivano le cateratte. Una storia lunga e variopinta che si ripeteva ogni qual volta appariva l'obiettivo bar.

L'inverno rappresentava la stagione più accomunante per il bar in generale. Tutto era chiuso, sigillato, il freddo la faceva da par suo. Chi entrava doveva essere svelto a richiudere la porta alle proprie spalle se voleva evitare i mugugni di chi stazionava vicino all'ingresso, folate terribili di vento gelido, fiocchi di neve e pioggia si infiltravano con grande e noncurante prepotenza; che anche loro cercassero sollievo dall'ostilità degli invernali, ostili elementi? Il tempo di bere un caldo e agognato caffè, poi ognuno, dopo uno sguardo di perlustrazione, trovava la sua serale collocazione nell'affollato quotidiano: il biliardo, le carte, i giornali (che andavano a ruba); c'era già tanta voglia d'informazione, di notizie sportive. Il tavolo di chi con le carte scommetteva modeste cifre: gli audaci temerari. La sacralità del denaro, sempre poco per le necessità di casa. Il vederlo impegnato nelle scommesse era fonte di sdegno più o meno malcelato. In un angolo, quasi seminascosta, nel locale delimitante l'ingresso, la radio emanava i suoi richiami; alla domenica tantissimi erano quelli in ascolto delle notizie sportive. Spesso un'autentica bolgia, tifo da stadio, colpi al cuore di gioia o di malcelato dolore quando il pallone entrava nella porta sbagliata. Tifo da stadio che continuava anche dopo la partita, con fughe, più o meno rocambolesche, di chi aveva sofferto alle notizie della propria squadra soccombente. Lo stupore, al rientro a casa anticipato, dei familiari. Accolti con riverenziale contegno... il volto era più eloquente delle parole. Nei loro pensieri segreti la pena di una disfatta e un'augurata rapida rivincita sportiva. Alla voce universale di Nicolò Carosio si aggregò quella del jukebox con le canzoni nostrane e straniere, e iniziò lo scontro dei gusti musicali con due generazioni contrapposte. Comunque la musica portò all'interno del bar una ventata di cambiamento, direi epocale: un inizio di futurismo.

Inoltre tutto questo contribuì a tenere le persone ancor più a stretto contatto tra loro.

Un momento, uno dei tanti momenti magici che si autoalimentavano. Era una piccola comunità che, nonostante tutto, viveva anche con gioia quelle che erano le possibilità del momento.

Arrivò ad aumentare ulteriormente il frastuono da tifo, il famoso e intramontabile biliardino, e fu battaglia aperta,

tenzone titanica, esaltante. La novità, un calcio con le mani, la fantasia di sentirci campioni, confronto serrato, abilità, vincere una partita giocata allo spasimo e fare arrabbiare i perdenti. Il rumore delle smanettate, i colpi alla pallina, le grida ai gol. Frastuono e ancora frastuono... e nessuno si lamentava. D'estate il tutto si trasferiva all'aperto. L'ombra meravigliosa di un grosso e ampio pergolato, posto nel retro del bar, deliziava gli avventori, mentre i fanatici delle carte continuavano a soddisfare la loro passione respirando aria non inquinata; sul lato prospiciente la strada principale venivano allineate le sedie, sgangherate ex poltroncine in ferro pateticamente rovinatissime. Alla sera il palcoscenico

stradale presentava il tutto esaurito. Il parlare, l'approccio diventava passione comune, "se ne sentivano di tutti i colori" per usare un vecchio e intramontabile detto persicetano. Chiacchiere e ancora chiacchiere, oserei dire fino a esaurimento fiato, che facevano compagnia alla luna, anche lei divertita per gli argomenti trattati, quasi tutti di facile riso, che iniettavano un po' di buon umore. Nella stanze delle case circostanti, fra una russata e l'altra, le sicure maledizioni di gente stanca che voleva a pieno merito riposare. Il rumore penetrava fin sotto le coperte. Tutti fuori, davanti e dietro, l'interno desolatamente vuoto, silenzioso, incredulo, geloso della buona stagione che toglieva a lui i compagni di viaggio. Il classico caffè, ordinato a voce alta, quasi un do di petto, spesso addirittura preparato familiarmente dagli stessi avventori, si degustava, centellinandolo, all'aperto, a volte in alternativa con la storica granatina ghiacciata. Bicchiere grande, pieno di ghiaccio, che sciroppi magici coloravano e insaporivano per la delizia degli utenti. Limone farmacologico, amarena appassionata, magica menta, gustosa aranciata, cinese chinotto. La granatina è stata da sempre un buon antidoto contro la calura e il solleone. Chi di noi non l'ha goduta, posseduta, ringraziata, desiderata, fantasticata!

Una vera magia, tanto con poco per creare centro, gruppo, gioia, comunità. Questo era il bar, frammenti di vita vissuti da generazioni più o meno lontane e di cui si va perdendo, purtroppo, il ricordo.

Estate, inverno le tipiche contrapposte stagioni da bar. D'estate, a campionato di calcio terminato, faceva eco il torneo organizzato dai bar persicetani. Molto partecipato, vissuto con passione, tanta gloria e pubblicità per il vincente. Tifo e sfottò verso i perdenti, che spesso dovevano cambiare abitudini, orari, per non trovarsi a sottostare alla gogna dei vincitori e non dover vedere la coppa ben esposta dal bar vincente. Lo stesso clima veniva a ripetersi in occasione del





carnevale dove le società partecipanti si configuravano nei bar cittadini. Cose note e arcinote scritte e riscritte che ancora convivono fattivamente con lo spirito persicetano. Le animosità di questi confronti toccavano il massimo quando la politica si mischiava al folklore e alla tradizione, a volte fin troppo. E cosa dire delle ragazze che, sventurate, dovevano per forza di cose sfilare come fossero in passerella davanti agli avventori del bar schierati, allineati, compatti lungo il muro, animati dal bel vedere che passava davanti ai loro occhi di maschilisti buon-temponi e nostalgici. Troppo stretta la via, pur sempre troppo vicino il lato opposto. Allungavano il passo, lo sguardo proiettato e inchiodato a

terra... un laser il viso, un Tv color ad alta definizione. La fiera delle vanità; a volte, invece, il percorso era volutamente cercato per ragioni di cuore. Si presume che gli sberleffi e i complimenti venissero accettati a seconda della provenienza. Si allontanavano con una smorfia indecifrabile sul viso, o quasi, scomparendo al primo angolo. Quello che non scompariva erano i commenti prettamente maschili, ancora più spinti degli avventori. E il tempo trascorreva fra tante piccole storie paesane e abitudini che andavano lentamente cambiando.

La televisione entrò di prepotenza nel bar. La tipologia interna del locale, da tempo radicata, cambiò e la sala Tv divenne l'epicentro del bar. Gli avventori iniziarono a parlarsi (si fa per dire) senza guardarsi negli occhi, parole, battute lanciate quasi a caso nel semibuio del locale. L'occhio magico del grande fratello abbagliò tutti noi portandoci il mondo davanti agli occhi, ma cambiando inesorabilmente un altro mondo, un modo di vivere, di stare assieme, di socializzare. Il tutto con un benessere sempre più coinvolto nel miracolo economico, l'americanizzante Boom. Per restare in tema nei bar fa la sua comparsa, ed è il mio ultimo ricordo, il famoso flipper, tutt'oggi molto presente nelle sale gioco trasformato in diabolica e subdola macchina di sogni infranti e di illusioni perdute. Sui primi flipper magie di colori, luci inebrianti, figure diaboliche, mitologiche, palline di ferro che il giocatore doveva tenere il più possibile nella parte alta per aumentare il punteggio e guadagnarsi nuove partite. Percorsi obbligati delle palline, pulsanti laterali, uno per parte premuti da mani nervose. Quando non bastava la mano si spingeva, si spintonava l'insieme del flipper nella pia illusione di favorire la positività del gioco. Un rumoraccio che faceva prevedere in tempi brevi la disintegrazione del flipper. Punti, vincite, numeri con tanti zeri, gettoni a gogò per ammaliare i giocatori, elettronica a piene mani.

Si lascia alle spalle la gioventù per cercare la propria strada, il proprio essere. Nuove realtà appaiono all'orizzonte, in un

mondo che, come detto, tende radicalmente e velocemente a evolversi.

Oggi il bar è diverso, chi è un po' avanti con gli anni può ben fare confronti, anche se non servono. Sicuramente proverà tanta nostalgia, quei tempi non ritorneranno più, rimarranno chiusi e inscatolati nel cuore di ciascuno di noi. L'attimo fuggente della giovinezza vola lontano, non si ferma più, e i ricordi in scia, dietro.

Come detto con l'avvento della televisione cambiò il rapporto degli avventori col bar, lo sport in modo particolare spostò nello scacchiere del locale tante persone, incollandole davanti al magico tubo. Tifo da calcio fra grida, urla e boati tali da mettere a dura prova le orecchie e soprattutto la pazienza del vicinato (da sempre). Il commento dell'evento appena trasmesso si prolungava in strada, che veniva rapidamente raggiunta per una respirazione supplementare, benefica, necessaria, per non dire vitale. Il fumo era il vero signore del locale Tv, atmosfera londinese, alla Fritz Lang, con lo schermo sempre meno nitido e distante. Al fatidico "è tardi", senza neanche guardare l'orologio (per i pochi che lo possedevano), si prendeva la via di casa.

Via di casa che si percorreva a passo svelto, le anchilosate gambe lo pretendevano, il pensiero delle mogli o delle mamme riaffiorava fra un gol e l'altro in quelle stanche menti fra-stornate. Queste erano spesso ancora alzate nonostante l'ora, con il rimprovero già pronto e con la porta di casa semi-aperta, a nulla valevano le giustificazioni preparate durante il percorso verso l'abitazione o inventate fra la nebbia mentale del momento. Poi tutto si sbolliva con l'ennesima promessa che mai più la cosa si sarebbe verificata. Finalmente la fuga e il gran sonno, la pace ritrovata nel silenzio della notte. Quanto care siete state mogli e mamme. In cuor loro ben sapevano che il bar era un posto sicuro senza ombra di pericolo, solo abitudini semplici, abitudini comuni, da bar.

Oggi il bar si è trasformato, la presenza femminile è preponderante, invita a chiacchierare dietro a un buon gelato o a un tonico caffè, a una variopinta brioche che impone la dolce e delicata compagnia di un cappuccino. Non esiste più il desiderio di restare, di godersi più a lungo la compagnia, la sua frequentazione, l'amicizia consolidata e soprattutto duratura senza interessi di parte. Oggi sono tante le cose che ci attendono. Il lavoro che non finisce mai, esigenze ricorrenti o improvvise ti prendono, camuffando il tempo che passa subdolo, a nostra insaputa. Qualche vecchia foto abbandonata nel dimenticatoio di una parete o penzolante, quasi a volerne fuggire, da un rovinato e consunto album di casa, ne riporta in vita quei momenti. Per poco tempo, perché l'acqua dell'eterno fiume della vita non smette mai di seguire il suo percorso, percorso unico per ognuno di noi verso un comune traguardo. I ricordi, tanti, impossibile tenerne la trama, forse lo spirito.

Fu quello il suo tempo, descritto con modestia e poca arte ma con una prerogativa: un tempo, un periodo, un'epoca intensamente vissuta con gioia e passione da giustificarne il riportarlo e riproporlo nel migliore dei modi.

È tempo passato, lontano, lo scritto per una generazione che va lentamente scomparendo, portandosi dietro la diaspora di quei momenti.